

Privatizzare le aziende pubbliche? Una obiezione

La svendita

di Amedeo Lombardi

I nostri governanti hanno trionfalmente annunciato la prossima realizzazione di una fase decisiva per lo smantellamento della Repubblica delineata nella Costituzione del 1948: le aziende di Stato verranno vendute ai privati. Come commento si insiste sempre sulla grande frottola, che cioè si tratterebbe di una scelta "pratica", non ideologica, in altre parole effettuata allo scopo di tirare a casa un po' di quattrini. Detto fra parentesi è proprio così che vanno in rovina le famiglie, ma questo è solamente un aspetto della questione.

Vediamo un poco, piuttosto, quali possono essere le ragioni pratiche, tali da suggerire che l'ente pubblico si privi del suo patrimonio economico politico. La più evidente, che oggi è sulla bocca di tutti, è che gli enti economici in mano allo Stato si erano trasformati in carrozzoni a pro dei partiti, delle loro correnti, dei loro dirigenti. Potrebbe dunque sembrare un'operazione di pulizia, quasi una cosa seria, ma forse è il caso di aggiungere qualche piccola considerazione.

Il funzionario dell'ente pubblico che favorisce i suoi amici di partito, di corrente o addirittura personali, che mercanteggia con essi alle spalle dell'organismo che rappresenta e di cui dovrebbe curare l'interesse, compie effettivamente un grosso, colpevole abuso, fondato tuttavia su una ben precisa distorsione morale e mentale: egli, invece di privilegiare i fini pubblici dell'ente, dà libero corso ad interessi che facciano capo a partiti, correnti, a persone o a gruppi, alla famiglia od altro, che sono, rispetto allo stesso ente, di natura privata. La mentalità privatistica, cioè la dimensione individuale o di gruppo, prevale sulle esigenze pubbliche.

Di fronte a questa situazione qual è il rimedio che le brillanti intelligenze dei nostri governanti post-partitici hanno escogitato, sull'onda di una opinione pubblica becera, dequalificata e precisamente indirizzata da chi vi ha interesse? Passare tutto al privato, cioè, in un certo senso, al beneficiario dei precedenti illeciti: una logica quantomeno strana. Forse perché si è pensato che così non ci sarà più alcuna irregolarità, perché il privato, padrone del malloppo non avrà più bisogno di corrompere nessuno; un vero trionfo per la legalità.

Si dice anche, altro argomento, ancora più importante, che il privato è nettamente più efficiente dell'imprenditore pubblico; lo sanno tutti o, meglio, lo dicono tutti. Occorre consegnare i grandi enti ai privati, quantomeno accettare il loro decisivo, sapiente contributo, così quegli enti non andranno più in perdita, "renderanno" economicamente. A chi renderanno? qualche ingenuo potrebbe anche chiedersi. Che il profitto vada alla Comunità, sia

pure in parte, sia pure indirettamente, mi permetto di ingenuamente dubitare, ma per il momento lasciamo stare e guardiamo come si manifesta la conclamata efficienza del privato imprenditore italiano.

Si sa per esempio che la Montedison, malgrado la potente iniezione di liquidità che le venne dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, non ne ha mai azzeccata una, pur essendosi data sempre da fare per corrompere e inquinare. Oggi, inoltre, i giornali hanno parlato e parlano delle prodezze compiute dal gruppo Ferruzzi: quante migliaia di miliardi questi signori sono riusciti a dilapidare con la loro privatistica efficienza? E si tratta di miliardi che in Italia, pressoché infallibilmente, finiscono per essere addossati allo Stato o alle banche di Stato, cioè al cittadino italiano, il quale in questi casi, nel nome della privata bottega, divinità indiscussa, ingoia tutto senza fiatare e senza capire nulla. Ci sono infatti anche toni sommessi e rispettosamente ovattati attorno all'operazione Ferruzzi: nessuno trova molto a ridere sul fatto che essa venga decisa, malgrado le sue dimensioni, da una o due famiglie e tantomeno qualcuno si azzarda a dire che occorre modificare il sistema economico vigente, laddove cori di recriminazioni ed ululati alla Montanelli si sprecano quando si viene a conoscenza delle disavventure capitate agli enti pubblici. Oggi tutti si accontentano, in realtà, che siano spazzati via i partiti, cioè le associazioni che si preoccupano petulantemente di inseguire disturbanti fini politiche ed alle quali la mentalità privatistica, prevalendo indebitamente, ha insegnato a rubare.

Tutto in famiglia

I grandi industriali italiani hanno sempre fatto strada corrompendo i pubblici poteri e asservendoli ai propri interessi, cioè, in parole molto povere, rubando. Lo scrittore Alan Friedmann, nel suo libro *Tutto in famiglia*, dimostra, con un oceano di dati, come Casa Agnelli sempre, in tutte le epoche abbia potuto fare il bello e il brutto tempo, imponendo la propria logica di profitto ai governi, e come non vi sia sistema economico nazionale capitalista, senza escludere Germania e Stati Uniti, dove un numero tanto ristretto di privati disponga di un potere diffuso ed elevato come in Italia, grazie anche alla fattivà complicità di furfanti in doppio petto.

L'Italia è sempre stata un terreno aperto di caccia per i privati di rango, i quali costituiscono, il più delle volte, un'autentica palla al piede per la nostra Nazione e per la stessa economia. Se essi talvolta hanno partecipato ad una funzione propulsiva, ciò è accaduto solo nei momenti in cui il potere politico ha avuto eccezionalmente la forza di imporre loro un indirizzo che non era puramente economicistico, che si inquadra cioè in una visione più ampia della società e del suo divenire: così è successo all'inizio dell'età giolittiana, così è successo quando, nel secondo dopoguerra, sono state gradatamente superate le barriere doganali europee, malgrado la iniziale, forsennata opposizione degli industriali italiani, ai quali andava benissimo indugiare fra le comode pareti dell'autarchia. La propensione degli imprenditori italiani è sempre stata unicamente per il proprio banco di vendita e per il relativo cassetto, con i paraocchi, senza finestrelle per guardare non dico sulla scena cittadina, ma sulla stradina adiacente. Ma questo potrebbe anche essere tollerabile, se non si fosse accompagnato sempre al costante, sistematico sforzo di piegare a questa visione meschina enti pubblici, istituzioni, partiti, uomini di governo, macroeconomia.

Tutto questo nasce dal nostro individualismo che oggi viene puntualmente incentivato, per cui il nostro imprenditore è ottimo finché opera nella dimensione medio-piccola, cioè allorché può pensare unicamente in termini di bilanci singoli; diviene sempre peggiore e la sua attività sempre più funesta quando le dimensioni dell'impresa ingrandiscono, data la sua incapacità di inserirsi in una realtà anche economica più complessa. Tutto questo significa, con buona pace di molti, mancanza di una vera cultura imprenditoriale, quindi autentica incapacità.

Negli anni Ottanta la caduta delle grandi spinte ideologiche ha nettamente peggiorato la situazione: quello che era stato un potere spesso condizionante, ma talvolta contrastato è divenuto aperto e indiscusso dominio con una decuplicata capacità di riscatto e questa è, se non proprio l'unica, certamente la principale causa della crisi che ci travaglia, perché il prevalere della visione privatistica non può non accompagnarsi ad una caduta verticale per il senso dello Stato e per i suoi poteri. Va pure detto, d'altro canto, che la crisi, se colpisce in modo particolare il nostro Paese, travaglia in realtà tutto l'Occidente, anch'esso vittima di un economicismo che ha spento ogni ideale migliorativo.

La spinta del profitto

Tuttavia, malgrado ciò che si è detto, supponiamo pure per un momento che il privato italiano sia efficiente e capace come i molti sprovveduti dicono, che non sia solamente egocentrico, invadente, incolto e avido come si va dimostrando ogni giorno. Da dove deriverebbe la superiore efficienza del privato? Evidentemente dalla speranza del profitto, la cui prospettiva stimola e ingigantisce le sue capacità. Non mi sembra possa esserci altra spiegazione; tutte le altre, come lo spirito di servizio, non differenziano il manager privato da quello pubblico.

Senonché il problema del nostro secolo, di fronte al premere delle moltitudini sottosviluppate, di cui vediamo oggi solo le prime avvisaglie, e alla comune necessità che esse si possano evolvere; di fronte alla drammatica impellenza di porre rimedio al continuo degrado ecologico del pianeta, potrebbe essere proprio quello di superare la mentalità del profitto individuale indefinito ed incontrollato, di limitare drasticamente i consumi privati onde destinare una maggior parte delle risorse comuni a fini collettivi. I crescenti margini di guadagno che gli imprenditori, specie italiani, richiedono potrebbero non essere conciliabili con la risoluzione di quei problemi, quanto meno con la loro risoluzione in tempi ragionevoli e utili. Evidentemente non abbiamo nessuna coscienza di ciò, perché stiamo facendo tutto il contrario, ascoltando unicamente le voci della Borsa, dell'apparato economico che oggi è unicamente espresso dai gruppi socialmente prevalenti e del senso comune individualistico.

Basterebbe riflettere, del resto, sulla funzione basilare delle imprese pubbliche per capire a fondo l'irresponsabilità di quanto si va oggi perpetrando. L'economia pubblica, specialmente allorché riguarda le fonti di energia, dovrebbe essere il mezzo per consentire la programmazione economica, cioè la possibilità dello Stato e dell'ente pubblico in genere di indirizzare ed articolare la produzione anche privata verso fini utili alla collettività. Se le imprese pubbliche non hanno funzionato a dovere o non hanno funzionato affatto, si sarebbe dovuto intervenire per correggere i difetti, le distorsioni e gli

abusi, non con la svendita di un patrimonio che comporta necessariamente la rinuncia ad ogni idea di programmazione economica, l'abbandonarsi, per l'interesse di pochi, all'oramai imbarbarito vangelo liberistico, col riconoscimento di legittimità soltanto alle disordinate spinte degli egoismi particolari.

In altre parole, per portare a casa qualche migliaio di miliardi stiamo rinunciando ad essere una Nazione moderna. E non risolveremo nemmeno i nostri problemi finanziari.

Ed è evidente, checché ne dica Ciampi con i suoi, checché ne capisca, che si tratta di una scelta ideologica. Una volta di più si è costretti a prevedere che per il futuro lo Stato sarà costantemente soffocato da una società aristocratica fatta di molteplici e, col tempo, fatalmente concorrenti centri di potere economico, massonico o mafioso, soggetto a tutti i loro ricatti, senza mezzi o autorità per poter imporre qualsiasi propria indicazione. L'articolo 41, terzo comma, della Costituzione recita testualmente: «La Legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». Questa norma, di fatto, è oramai lettera morta, a conferma di una verità dolorosa, ancorché sempre ipocritamente taciuta: che tutte le riforme elettorali, politiche, economiche odierne tendono a mettere da parte il grande incomodo, cioè la Costituzione repubblicana antifascista.
